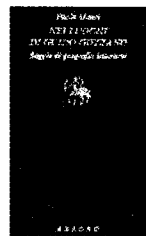


Un saggio di Mauri ricostruisce la mappa letteraria del grande scrittore

AMICIZIE E PAESAGGI GEOGRAFIA DI GOZZANO



IL LIBRO
"Nei luoghi
di Guido
Gozzano"
di Paolo
Mauri
(Aragno,
pagg. 80,
euro 10)

Se il Canavese rappresenta l'infanzia, il rifugio e il mito, Torino è per lui una città che incarna l'immagine stessa della modernità

BENEDETTA CRAVERI

Saggio di geografia letteraria, il sottotitolo di stampo dionisottiano che Paolo Mauri ha scelto per questo suo incantevole piccolo libro, *Nei luoghi di Guido Gozzano* (Nino Aragno editore), non deve trarre in inganno. A dare calore e grazia alla sua interessante quanto puntigliosa rivisitazione di un paesaggio – quello del Canavese – e delle vicende culturali e letterarie a cui esso fece da tela di fondo tra l'Unità d'Italia e il primo Novecento, è innanzitutto la spinta di una forte memoria affettiva. Essa si dichiara, sia pure in modo estremamente discreto, solo nelle ultime pagine del libro dedicate al canavese "Bissonno Domenico", autorizzandoci a credere che l'amore per quest'angolo del Piemonte risalga in Mauri al tempo dell'infanzia e che la sua passione per la poesia di Guido Gozzano preceda di molto la sua vocazione di critico. Non poteva, d'altronde, che essere Gozzano l'epicentro della perlustrazione geografico-letteraria di Mauri.

Nato nel 1883 ad Agliè – "il dolce paese che non dico" –, l'autore dei *Colloqui* è non solo il maggiore scrittore di cui può gloriarsi il Canavese ma è anche colui che ne ha cristallizzato in versi indimenticabili la memoria poetica. Ricordiamo solo quelli di uno dei suoi componimenti più famosi, la *Signorina Felicita*: «Non vero e bello come in uno smalto/

a zone quadre, apparve il Canavese: / Ivrea turrita, i colli di Montalto / la Serra dritta, gli alberi, le chiese; / e il mio sogno di pace si protese / da quel rifugio luminoso ed alto». Mauri, tuttavia, sa bene che non bisogna cercare Gozzano nel Canavese ma piuttosto il Canavese in Gozzano e che la limpida trasparenza delle sue immagini è illusoria. Perché, ci ricorda il nostro critico, Gozzano «ama il falso e il primo falso è il proprio alter-ego messo in versi». La «cifra più superba» della sua poesia va dunque cercata nella sua capacità di travestire il reale, di trasformarlo in "chimere" di cui potersi prendere gioco e di cui innamorarsi.

Se il Canavese rappresenta l'infanzia, il rifugio, il mito, Torino è per Gozzano una città che, pur non avendo dismesso il lutto di non essere più capitale, è l'immagine stessa della modernità. Una modernità di cui lo scrittore sente fortemente il fascino, come mostrano bene le sue cronache della grande Esposizione tenutasi nel 1911 per i cinquant'anni dell'Unità d'Italia. Ma anche in questo caso è il carattere fittizio, "di paese fuori dal mondo", dell'Esposizione a sedurre in primo luogo la sua immaginazione.

Mauri ripercorre, dunque, tutti i possibili itinerari che, tra Torino e Ivrea, ci portano, per paesi, ville, castelli, cascine, al cuore della vicenda biografica e poetica di Gozzano ma ricostruisce anche la rete di

incontri, di amicizie, di suggestioni, di assonanze culturali iscritta in questo paesaggio. Una impresa assai più difficile della prima, dal momento che essa chiama in causa scrittori oggi dimenticati come Giuseppe Giacosa, Salvatore Gotta, Massimo d'Azeglio, Costantino Nigra in un incessante via vai nel tempo e nello spazio. E se Mauri riesce a tenere saldamente per mano il suo lettore consentendogli di non perdersi nella folla dei suoi personaggi e nei labirinti dell'erudizione locale è perché possiede l'arte difficile della transizione, e il suo apparente divagare risponde a una logica interna incentrata sull'analogia. Proviamo a darne un esempio.

Di due generazioni più vecchio di Gozzano e all'epoca famosissimo, Giuseppe Giacosa era nato in un paese a pochi chilometri da Agliè, oggi ribattezzato in suo onore Colletterto Giacosa. Mauri vi fa allusione per la prima volta, ricordando un aneddoto di casa Gozzano: i genitori di Guido si erano conosciuti recitando *La partita a scacchi* di Giacosa e questo ci consente già di capire i gusti letterari della borghesia canavesana e la popolarità di cui allora godeva lo scrittore. E il bel ritratto che, poco dopo, Mauri dedica all'autore del libretto della *Bohème* e di *Foglie al vento*, ci invita a ripartire per altri percorsi. Fenomeno tutt'altro che provinciale l'interesse per la storia e l'arte medievale di Giacosa si iscrive – basti pensare a William Morris e ai

Preraffaelliti inglesi – in una corrente del gusto europeo. E tra i meriti certi del drammaturgo c'è quello di avere dato man forte all'amico architetto Alfredo D'Andrade – il Viollet-Le-Duc piemontese – nell'opera di salvataggio e di restauro dei castelli della Valle d'Aosta, meta di villeggiatura anche di Gozzano.

A partire da Giacosa e dalla cerchia dei suoi amici e familiari, Mauri tratteggia anche la *silhouette* del genere dello scrittore, Luigi Albertini che, diventato direttore del *Corriere della Sera*, si era fatto portare a proprie spese – altri tempi! – la linea telefonica da Ivrea a Parella, la casa di campagna costruita nel paese limitrofo a quello del suocero, per potere comunicare quotidianamente con il suo giornale. Mauri ricorda, per altro, come nel 1907 *Il Corriere* affidò all'autorevolissimo Francesco Pastonchi il compito di recensire *La via del rifugio*, la prima raccolta di poesie di Gozzano che gli diede immediata notorietà. Infine, di transizione in transizione, Mauri ci fa percorrere la decina di chilometri che separano Colletterto Giacosa da Ivrea, passando dal fascino tenebroso esercitato su Gozzano dal suo passato medievale – di carducciana memoria – alla luminosa utopia olivettiana di un modello di città operaia aperta all'arte e alla cultura. E questo è solo uno dei tanti percorsi che ci restituiscono la ricchezza di un secolo di cultura canavesana di cui era utile e bello fissare il ricordo.